

**Francesco M. Chiancone**

## **L'Università e la Facoltà medica: il primo decennio**

### **LA NASCITA**

L'Università degli Studi di Bari nasce formalmente e legalmente col Regio Decreto del 9 ottobre 1924. La sua gestazione fu lunga e laboriosa; può essere interessante ricordarne alcuni momenti. La prima petizione per la creazione di una Università a Bari risale al 1862. Il problema fu più volte riproposto nelle sedi opportune e parve avviarsi a soluzione nel 1910. Ma le difficoltà incontrate ad ogni passo, lo scoppio della guerra 1915-18 e le vicende che la seguirono ne ritardarono l'attuazione. Il decreto suddetto poneva fine al duro contrasto con Ancona e con Trieste, anch'esse candidate a sede di una Università sull'Adriatico, voluta come faro di luce proiettata sui Paesi dell'altra sponda verso i quali già si appuntava la politica mussoliniana. Ancona era la pedina più debole nel gioco dalla altissima posta; Trieste l'ostacolo più roccioso: città di martiri, redenta dopo una lunga guerra che ci era costata 500.000 morti, ancora fresco il tricolore sul castello di San Giusto. Ma per lei il sogno doveva avverarsi in pratica solo dopo la fine della seconda Guerra Mondiale, anche se alcuni provvedimenti erano stati annunciati dal Ministro della Educazione Nazionale S. E. Bottai in una riunione dei Rettori delle nostre Università, nella quale il nostro Magnifico intervenne con queste parole: «Noi accogliamo con vero entusiasmo il sorgere della nuova sorella sull'altra riva dell'Adriatico e leviamo la mano nel salutare il labaro che sarà il simbolo del suo destino. Ma confidiamo che il labaro dell'Università di Bari possa marciare di pari passo con quello dell'Università di Trieste». Il Ministro rispose «con nobile pacatezza» a questo intervento quanto meno inopportuno; dopo due anni soltanto dalla fondazione Bari aveva istituito la Facoltà di Giurisprudenza alla quale lo stesso Magnifico apparteneva e si preparava ad arricchirsi di nuove Facoltà marciando sicura verso «il più grande avvenire» della Regione e «per le maggiori fortune dell'Italia Fascista», come si legge nel discorso per l'inaugurazione dell'Anno Accademico 1937-38.

Se Trieste dovette attendere più di vent'anni, Milano e Firenze ebbero l'Università contemporaneamente a Bari, la prima cara al Duce come culla del Fascismo, l'altra a Giovanni Gentile, Ministro della

Pubblica Istruzione e autore della Riforma Scolastica che porta il suo nome. Le tre nuove Università furono inserite fra quelle del Gruppo B che, secondo la detta Riforma, comprendeva la maggior parte dei nostri Atenei; questi restavano solo parzialmente a carico dello Stato e passavano per il resto a carico di Enti locali; allo Stato continuavano ad attingere le più vecchie — Roma, Bologna, Napoli, etc. — mentre le più piccole erano del tutto a spese degli Enti locali.

L'Università di Bari nacque con la Facoltà di Medicina, alla cui dipendenza passò l'asfittica Scuola di Farmacia che era stata creata dai Borboni nel 1862, dipendente dalla Università di Napoli. La scelta fu dettata dalla considerazione che, per l'avvio, fosse da preferire una Facoltà fra quelle di natura universale; nel discorso per l'inaugurazione ufficiale il 15 gennaio 1925 il Magnifico Rettore prof. Nicola Pende disse: «Nulla meglio dell'insegnamento della Medicina, Scienza naturalistica e filosofica e umana al tempo stesso, potrebbe attuare quella colonizzazione e fratellanza spirituale dei vicini popoli, nel nome di Italia, a cui Bari si sente fortemente chiamata».

Bari aveva già una sede degna, il Palazzo Ateneo, occupato dal Convitto Nazionale che intanto si trasferiva nel nuovo edificio al Rione Carrassi. Vi rimasero la Biblioteca Sagarriga Visconti e il Museo Archeologico; fu necessario utilizzare, per le esigenze della Facoltà, l'Ospedale Consorziale quasi fatiscente nella città vecchia e l'Ospedaletto dei Bambini in Via Trevisan. L'adattamento di tutti gli ambienti a Cliniche e Istituti Biologici fu portato a termine a tempo di primato; la Clinica Oculistica cominciò a funzionare come Ambulatorio; ma tutta la complessa struttura universitaria poté aprire le porte a studenti e malati a qualche settimana appena di distanza dalla data del decreto reale.

Gli estremi degli Atti Ufficiali relativi alla istituzione sono riportati qui sotto; alcuni particolari sulla gestazione, i nomi e gli interventi delle personalità nazionali e regionali più attive nel difendere la causa si leggono nella Monografia «La Regia Università 'Benito Mussolini' di Bari» (Casa Editrice Mediterranea, Roma, 1934, XII).

24 maggio 1924 - R.D.L. per la nomina di un Commissario Governativo per la gestione dei fondi e di un Comitato Tecnico (Camillo De Fabritiis e i proff. Nicola Pende e Nicola Leotta).

1 settembre 1924 - Convenzione stipulata in Bari fra lo Stato e gli Enti locali per il mantenimento della R. Università: l'Amministrazione dello Stato per L. 1.285.000; i 52 Comuni della Provincia per L. 700.000 annue; la Camera di Commercio per L. 100.000 destinate agli Istituti Scientifici.

9 ottobre 1924 - R. Decreto: approva e rende esecutiva la convenzione stipulata in Bari il 1 settembre stesso anno.

## L'IMPIANTO

Nel Palazzo Ateneo la Facoltà di Medicina impiantò gli Istituti Biologici, le Cliniche Medica, Chirurgica e delle Malattie Nervose e Mentali; all'Ospedale Consorziale le Cliniche Dermosifilopatica, Oculistica e Ostetrico-Ginecologica; la Clinica Pediatrica all'Ospedaletto dei Bambini. La Scuola di Farmacia, costituita praticamente dall'Istituto di Chimica Farmaceutica, fu allogata in due bracci prospicienti un cortile interno, al primo piano.

Le Cliniche Medica e Chirurgica occuparono rispettivamente i lati del secondo piano che guardano le Piazze Umberto e C. Battisti; su due cortili interni adiacenti due anfiteatri con lucernario per le lezioni e la Sala Operatoria; nell'ambito della Clinica Chirurgica l'Istituto di Radiologia e Terapia Fisica, quello di Ortopedia e la Clinica Otorinolaringoiatrica. Il lato su Via Crisanzio era preso dalla Clinica delle Malattie Nervose e Mentali, quello su Via Nicolai dall'Istituto di Igiene a sinistra della scala, dalla Medicina Legale a destra. Al primo piano, su Via Nicolai, l'Istituto di Fisica, a destra della scala l'Istituto di Anatomia che continuava affacciandosi su Piazza C. Battisti; quindi gli Istituti di Anatomia Patologica e di Patologia Generale con l'Aula-anfiteatro in comune; su Via Crisanzio lo stabulario attiguo a quello dell'Istituto di Fisiologia; questo giungeva all'angolo con Piazza Umberto; qui l'Aula-anfiteatro in comune con l'Istituto di Farmacologia che volgeva subito con un laboratorio su un cortile interno, sul quale si apriva la Cappella. A pianterreno, da Via Nicolai a destra la Medicina Operatoria, sull'angolo l'Aula-anfiteatro di Anatomia, adiacente il salone per le esercitazioni di Anatomia (nell'interrato le celle frigorifere per i cadaveri) e il Rettorato. Vi si accedeva dallo spazio sul grande portone di Piazza C. Battisti che restava sempre chiuso; proseguendo, la Direzione Amministrativa, l'Economato, la Segreteria, l'Aula Magna. Di fronte alla Segreteria la scala di accesso alla Clinica Chirurgica e di qui al sottotetto adibito ad abitazione degli Aiuti di Clinica che non avevano famiglia e le cui presenza anche di notte poteva rispondere ad eventuali chiamate di urgenza. A fianco della scala la Clinica Odontoiatrica; sul lato di Via Crisanzio il Pronto Soccorso e l'Ambulatorio della Clinica Chirurgica, l'ingresso di Via Crisanzio, l'abitazione del portiere e la scala per l'Istituto di Fisiologia al primo piano, per la Clinica delle Malattie Nervose e Mentali al secondo. Di fronte, l'Ambulatorio delle Cliniche Medica e delle Malattie Nervose e Mentali e l'ascensore per i malati,

Tutti gli Istituti erano stati attrezzati con mobili, laboratorio, apparecchi, biblioteche, suppellettili — le Cliniche con i letti — secondo un modulo comune; in tutte le aule una cabina con un monumentale

oroiettore che funzionava poco e male.

Ai due Commissari tecnici professori Nicola Pende e Nicola Leotta si unì il prof. Giuseppe Favaro anatomico a Medena e primo Preside della Facoltà con Nicola Pende primo Rettore Magnifico. Essi procedettero alla chiamata dei cattedraici delle singole discipline; frattanto si portarono alacremente a termine i concorsi e le nomine per Aiuti ed Assistenti, per i tecnici e per il personale amministrativo. Una buona azione promozionale venne svolta nei paesi balcanici da giovani medici che avevano seguito, a fianco dei propri genitori, la gestazione dell'Università; furono illustrate le facilitazioni a favore degli studenti stranieri, significativa riduzione delle tasse e i vantaggi offerti dalla Casa dello Studente, la prima o tra le prime nel nostro Paese. E vennero fin dal primo anno alcuni studenti albanesi, bulgari, rumeni.

#### COME ERAVAMO

Nel primo anno di corso, il più numeroso, eravamo una cinquantina. A volte mi son chiesto quanti di noi si iscrissero a Medicina perché era l'unica Facoltà del nostro Ateneo. Io fu, tra questi; ero il numero 57 di matricola. Le lezioni si frequentavano assiduamente come se fossimo al liceo; di pomeriggio le esercitazioni, un'ora, tranne che per quelle di Anatomia anche più di due ore, per l'ampiezza e la difficoltà della materia. C'erano tra noi tre colleghe, che diventarono quattro, immancabili la borsetta e il cappellino — noi avevamo lasciato il nostro usciti dal liceo — serie anche troppo, in gruppo fra loro, i rari rapporti con noi limitati al saluto rispettoso, alle informazioni sulle interrogazioni davanti ad un'aula d'esame e sempre col «lei» per mantenere le distanze (ma una sposò un collega cupo e taciturno quanto essa era estroversa, spigliata e sorridente), tutte bravine da trenta e spesso con lode, come quella che cadde all'Esame di Stato a Napoli. Fummo i primi a correre il rischio di scegliere quella sede che la «vox populi» diceva ostile alla nostra Facoltà ed alla stessa Università, che sottraevano studenti alla vecchia Capitale del Regno e clienti alle celebrità mediche che venivano consultate da tutta la Puglia.

Seguivamo generalmente i piani di studio consigliati dalla Facoltà anche se la Riforma Gentile dava la più ampia libertà di organizzare il proprio curriculum come meglio si voleva e come fui costretto a fare io stesso. Avevamo l'obbligo di frequentare per sei mesi, all'ultimo anno di corso, una Clinica a nostra scelta, in qualità di studenti interni ed almeno una settimana la Clinica Ostetrica affiancando il medico di guardia e partecipando a tutte le attività della Clinica; si dormiva, in turni di tre laureandi, in una stanzetta al primo piano, pronti anche per le chiamate

di notte. Con la tesi di laurea bisognava presentare tre tesine orali (io ne esibii una scritta, una voluminosa ricerca bibliografica sulla demenza precoce, frutto dell'internato nella Clinica della Malattie Nervose e Mentali) e discuterne due. Che la nostra preparazione fosse molto buona era provato dall'alto numero delle lauree col massimo dei voti, spesso con lode, tanto che a Napoli il Clinico Ostetrico mi accolse con un ironico «lei è un altro trenta e lode di Bari» forse per incoraggiarmi in un esame che era sempre assai duro; ci avevano spiegato che aveva il significato, e doveva essere impostato come garanzia per lo Stato che si fosse idonei ad esercitare la professione; perciò era chiamato «Esame per l'abilitazione professionale» e prescindeva dalla laurea, che certificava soltanto il compimento di un corso di studi.

La vita dell'Ateneo si svolgeva ordinatamente a tutti i livelli e con fervida alacrità anche da parte degli insegnanti; i clinici programmano ed attuarono gli interventi dell'assistenza sanitaria carente o inadeguata alle esigenze di una Regione come la nostra, allora assai ben lontana dallo sviluppo odierno. L'Università dette subito una spinta notevole per il progresso civile della Regione, anche al di fuori dell'apporto medico e culturale in genere; alcuni problemi furono sentiti e risolti in un'ottica diversa; ricordo tra l'altro lo straripamento del torrente Picone e la drammatica alluvione del 1926 che paralizzò l'Università e che da allora non si è più ripetuta, come era accaduto nelle alluvioni precedenti.

Alla fine del primo triennio alcuni colleghi non residenti con le famiglie a Bari emigrarono verso sedi di antica tradizione, quasi che laurearsi a Roma o a Bologna desse maggior prestigio professionale o assicurasse una preparazione migliore nelle discipline cliniche; ma i pugliesi che si trasferirono a Bari non fecero fatica a notare come per valore di insegnanti e per rapporto coi malati la nostra giovane e piccola Università non aveva nulla da invidiare alle altre. Del resto, i nostri professori sarebbero passati prima o poi alle sedi più importanti; alcuni lasciarono Bari dopo un anno, o due, Pende per la cattedra del Sen. Maragliano a Genova, il fisiologo M. Camis per Parma ed il suo successore T. Gayda per Pavia, il medico legale Falco ed il suo successore Vacca, lo zoologo Cognetti, l'anatomo patologo Soli ed il patologo generale Amato; un grande esodo che ebbe la sua coda l'anno dopo con l'anatomico Favaro che tornò a Modena e la Kahanovic a Napoli, lasciando l'incarico di Fisica, cattedra destinata poi al famoso prof. Polvani. Alcuni professori incaricati furono vincitori di concorso e tennero la cattedra come titolari, i proff. S. Maggiore, A. Perna poi Direttore della Clinica Odontoiatrica a Roma e Raffaele Paolucci, Medaglia d'oro della Grande Guerra, affondatore della *Viribus Unitis* nel porto di Pola, patologo chirurgo, lezioni chiare dette con voce calda, un semplificatore.

Erano tutti clinici di vaglia, come Galeno Ceccarelli, altro professore incaricato, poi titolare di Patologia chirurgica. Anche i docenti che non aspiravano alla carriera universitaria dedicarono gli anni più fecondi alla ricerca e all'insegnamento. I professori che rimasero da noi più a lungo si inserirono ottimamente nel tessuto cittadino; ne furono facilitati dalla partecipazione aperta della cittadinanza alla vita dell'Università, un rapporto che si consolidava col nascere di amicizie cordiali, che si arricchiva con la conoscenza delle bellezze naturali dei nostri paesi, della nostra storia antica, delle doti della gente, anche la più umile. Tutti ne partirono con un senso di viva nostalgia, qualcuno portando via non pochi e non insignificanti reperti di scavo; la collezione di G. Carlo Riquier, succeduto a Cerletti alla Direzione della Clinica delle Malattie Nervose e Mentali, fu donata dagli eredi a Milano, dove egli chiuse la carriera e si spense.

Dalla Facoltà Medica di Bari passarono fin dai primi anni capiscuola come Pende, ematologo e fondatore della Endocrinologia e Ugo Cerletti, Paolo Gaifami che morì, Direttore della Clinica Ostetrica di Roma, in un bombardamento aereo durante il secondo Conflitto Mondiale come Filippo Neri a Bologna, Igienista e già Magnifico Rettore a Bari. Caposcuola Francesco Galdi successore di Pende alla Direzione della Clinica Medica e Nicola Leotta, autore col Durante di un notissimo Trattato di Patologia Chirurgica, come Favaro che col Pensa aveva pubblicato un trattato di Anafomia, su cui hanno sgobbato generazioni di studenti. Di lui, vincitore del Premio internazionale più ambito dai latinisti, conservo un saggio «La mano stanca di Leonardo»; ne ricordo l'alta figura, il nobile aspetto, barba castana appena brizzolata, fluente su un viso pallido, scavato, in testa un gran cappello a larga tesa, in redingote nera nella prima seduta di Laurea come Preside della Facoltà, 1925, nella severa austerità dell'Aula Magna.

### L'INAUGURAZIONE

Una giornata grigia ma luminosa, fredda ma non troppo, il 15 gennaio del 1925. Partiamo da Canosa tre «anziani» e quattro matricole berretto goliardico fiammante, biglietto di abbonamento ridotto, destinazione Bari, motivo l'inaugurazione dell'Università. L'inno goliardico.

Di canti di gioia / Di canti d'amore / Risuoni la vita  
si alternava con l'altro

Evviva Bari / città delle belle donne

Noi siamo le colonne / dell'Università.

Allibiscono ferrovieri e viaggiatori; i commessi che alzano le saracinesche dei negozi in Via Sparano ci guardano con un misto di stupore e diffidenza, ignari di goliardia e disassuefatti a cortei e canti che

non siano quelli del Regime. Angolo con Via Putignani: il Caffè Regina ci liquida con una manciata di volgari caramelle ma un benemerito droghiere — un Logroscino, per la storia — ci offre un notevole spruzzatore per insetticidi, lo riempie dell'Acqua di Colonia da uno dei tre boccioni che in tre varietà di colori troneggiano sul bancone; egli la prepara con gli estratti per uso dei frequentatori della adiacente e compiacente casa al numero 51 di Via Argiro. Fieri di tanta insperata conquista, affrontiamo le impiegate che vanno al lavoro ed ogni ragazza che ci capita a tiro; tutte cercano di evitare, invano, i nostri profumati spruzzi, gente immatura indegna, dicono gli «anziani», di partecipare alla festa di cui siamo protagonisti assoluti.

Più tardi ci affrettiamo al Petruzzelli dove ci aspettano i posti più alti; il loggione si affolla anche di altri berretti goliardici, un teatro smagliante di luci fiori colori uniformi; sul palcoscenico bandiere e goliardetti, orchestra nel golfo mistico, le Autorità e le personalità più in vista prendono posto, il Magnifico Nicola Pende in veste di padrone di casa riceve S. E. Pietro Fedele, Ministro della P.I. anche in rappresentanza del Governo, poi il Savoia in rappresentanza del Re, ecco la Marcia Reale, i discorsi, gli applausi; una festa sentita, indimenticabile.

Soddisfatti e felici, riprendiamo l'allegro nostro compito in Corso Cavour, ma per poco; il problema del pranzo s'impone con urgenza e, dopo proposte e ripensamenti vari — nessuno di noi è pratico della città — lo risolviamo non inadeguatamente, senza chiedere a nessuno. Non corremmo così il rischio di quel compaesano che, a Parigi per una informazione del genere, forte del francese imparato al ginnasio, si rivolse ad un netturbino: «Pour plaisir» e non ebbe il tempo di continuare perché l'interpellato aveva già risposto: «Place Pigalle, Place Pigalle». La nostra Place Pigalle diventò quella suddetta casa dove, secondo gli «anziani», bisognava consumare comodamente le ore della siesta.

Alla cinque della sera il Rettore offre un tè alle Autorità nel Palazzo Aeneo. Arriviamo tra i primi; i portoni chiusi e presidiato dalla Polizia quello su Piazza Umberto accessibile solo agli invitati che giungono in auto di lusso. La calca degli studenti si fa sentire, aumentano le proteste ed i tentativi, naturalmente vani, di guadagnare l'ingresso seguendo un'auto; ad ogni illustre personaggio gridiamo il nostro diritto ad entrare in casa nostra; viene avvistata subito una limousine nera che fa fatica ad inoltrarsi, una splendida signora bionda sorride con cenni di saluto col capo e con la mano, è la moglie del Magnifico; la macchina è bloccata, si tenta di aprire lo sportello per prendere la dama sulle spalle ed entrare con lei, in trionfo, ma il Commissario di P.S. responsabile del servizio cinge la fascia tricolore e ordina la carica con i calci di moschetto ai nostri stinchi. Parapiglia generale. Si odono grida di «Via la polizia dall'Università» intanto che, calpestando le aiuole, sfolliamo verso Via Sparano; da qual-

cuno che è già in salvo si leva, sull'aria del Fra Diavolo, l'invettiva: «Quell'uom dal fiero aspetto . . .»; con Conte ci troviamo in un gruppetto capitanato da un laureando in Legge, diretto al Palazzo della Gazzetta del Mezzogiorno per far giungere, attraverso la cronaca cittadina, la nostra indignazione verso quel Commissario adirato che aveva detto «Andate fuori dei . . .»; ma al giornale, i maggiorenti al ricevimento del Magnifico, non c'era nessuno; scovato un giovanissimo redattore; ascolta la perorazione del futuro astro del foro, che conclude: «Ebbene, sarebbe stato dovere dei colleghi in medicina verificare se egli li avesse!». Con la premessa che la protesta sarebbe comparsa il giorno dopo, lasciammo il giornale. Promessa da marinaio, noi ingenui e soddisfatti.

Ritroviamo i nostri compagni al botteghino del Petruzzelli per l'acquisto dei biglietti alla serata di gala in onore delle Autorità ed a chiusura delle manifestazioni della giornata inaugurale. Era in cartellone il Faust, un teatro ed uno spettacolo eccezionali, palchi addobbati con fasci di fiori, toilettes elegantissime e gioielli da lasciarci gli occhi, dame affascinanti; un'opera scelta bene ed una esecuzione di gran livello, ottimi il soprano Carmen Floria ed il tenore Giulio Rotondi, insuperabile il basso Ezio Pinza che sarebbe assunto all'empireo della Scala e dei maggiori teatri del mondo. Nelle ultime file in alto, la testa che quasi tocca il soffitto, prima presa di possesso di un posto da una lira, che ci avrebbe visti tornare molto spesso. In treno nella notte, stanchi ma felici, lunghe fermate a tutte le stazioni, saremo a casa all'alba, dopo una giornata unica e irripetibile, gioiosa e calda per l'atmosfera respirata al Petruzzelli, come la festa per un neonato atteso a lungo e finalmente vivo e forte, teso ad un sicuro, rigoglioso sviluppo.

## LE LEZIONI

La prima lezione per una matricola come ero io non poteva essere che quella di Clinica medica con la quale Pende inaugurava il suo Corso. L'anfiteatro gremito di studenti e di personalità mediche e non mediche, attratte dalla fama del giovane clinico nostro conterraneo, realizzatore della Università. Alto nella sua figura elegante, chiaro e preciso nella esposizione, senza indulgere a lenocini di forma o di stile, presenta il caso di una giovane con vizio mitralico. Storia clinica, esame obbiettivo, analisi della sintomatologia e diagnosi differenziale, conclusione: un'ora e mezza senza un attimo di distrazione, un silenzio religioso, un cenno della mano a bloccare, come aveva fatto all'ingresso in aula, un applauso vivo e spontaneo.

Fra le lezioni da matricola si salvano, nel mio ricordo, quello di Botanica del prof. V. Rivera; pesanti, anche se dotte, quelle di Fisica



e di Chimica; indigeste quelle dell'anatomico, una voce che pareva venisse d'oltre tomba, monotona, fredda, esattamente come calda e trascinatrice quella del suo successore L. Giannelli, esploratore delle più fini strutture segrete del nostro corpo e del loro significato funzionale. Al secondo anno un altro toscano dal parlar forbito per la Patologia Generale quanto anodino quello del fisiologo T. Gayda che con voce uniforme, passeggiando dietro la cattedra con le mani insaccate nelle tasche del camice bianco, faceva lezione a se stesso.

Con Luigi Giannelli elaborai la tesi di laurea sulla fine istologia di particolari strutture del cervello alle quali egli attribuiva una funzione all'estremo opposto a quanto riteneva la maggior parte degli anatomici; mi seguì passo passo trasmettendomi l'entusiasmo per l'osservazione minuta e per la descrizione esatta e l'interpretazione corretta dei preparati istologici; ero il primo tesista in Anatomia ed egli mi ripagò della scelta con la gioia che gli si leggeva negli occhi; una affinità spirituale, un rapporto che continuai ad avere devotamente fino a quando si spense, a tarda età, nella sua casa ai piedi dell'Amiata. Uomo vero, integerrimo, retto e ligio ai suoi doveri, fermo nei suoi principi, fu l'unico dei cattedratici della nostra Università a rifiutarsi di prestare giuramento al Regime; per le sue doti poté chiudere la carriera nella nostra Università nel rispetto dei Colleghi e nell'affetto degli studenti.

Di Giovanni Gallerani potrei dire a lungo. Fu il mio primo Direttore in quell'Istituto di Fisiologia che mi vide Aiuto giovanissimo; ero presso di lui quando si spense, ottantenne. Potrei ricordare qualcuno dei lardelli, come chiamava frasi ed immagini intercalate a metà lezione per tener desta l'attenzione degli studenti anche se, ottimo oratore, non stancava di certo. Una volta disse di una poesia scritta, studente, durante l'autopsia di una bellissima ragazza, omaggio alla bellezza. Uno studente, bloccato di fronte alla domanda insolita: «Mi parli dell'acqua» sulla quale il professore insisteva, esclamò «In tutta quest'acqua lei mi fa annegare!» superò l'esame con un ottimo voto perché aveva dimostrato, nelle risposte precedenti, di aver studiato bene. Chiuse la carriera a Bari, ultimo a godere del limite a 75 anni; una festa giubilare, quella dell'ultima lezione, presenti Autorità Accademiche, colleghi e tanti studenti; commosso, ma ne fu sempre grato.

Una lezione personale di Pediatria mi fu anticipata al second'anno dal più noto libero docente in una visita privata ad un lattante; ero stato pregato da due sposini di accompagnarli. Il professore si compiacque di farmi partecipare all'esame del bimbo; quando nota un ponfo su una coscia, lo mette in rapporto con la diarrea accusata dai genitori ed afferma che sarebbe scomparso col miglioramento della situazione intestinale; ne sarebbero potuti comparire degli altri. Grande soddisfazione dei miei amici che, grazie a me, avevano assistito ad una visita molto

accurata; ci fermiamo al caffè Stoppani per la colazione; il padre prende il figliolletto in braccio e vuol guardare il ponfo non visto prima e chiedendosi quanto il bimbo dovesse soffrirne; ma, guarda e cerca, il ponfo non c'è; sorpresa di tutti; ci si interroga, ci si pensa e ripensa: il ponfo era in corrispondenza di un bottone della giacca del padre che aveva tenuto in braccio il bambino forse stringendolo un pò troppo a se, nell'attesa del professore!

Questo episodio ne richiama alla mente un altro, di un bambino di cinque anni che, giocando fra le aiuole recinte di filo spinato nei giardini di Piazza Umberto, cade; pianti, piccole ferite, spavento della mamma che lo accompagna al Pronto Soccorso. Il medico lo manda al secondo piano; il professore desidera ogni tanto presentare a lezione dei casi banali. Preparano il bimbetto sul lettino da portare in aula, un assistente scrive sulla lavagna, come al solito, la breve storia clinica; il professore entra, legge, trova, in fondo: «Morale, bambini non andate a giocare nei giardini di Piazza Umberto». Diventa pallido e con voce irata: «Chi l'ha scritta?» Silenzio; lo studente reo di tanto misfatto tace; nuovo invito ripetuto tre volte con ira crescente, silenzio, un vigliacco ha offeso la sacralità del malato e della lezione; non riesce a dominarsi, abbandona l'aula e la lezione senza averla cominciata. Siamo in molti a sorridere per una battuta goliardica causa di un travaso di bile.

Sorridente il Senatore del Regno di fronte ad un contadino, arrivato in ambulatorio di Ortopedia per la caduta da un albero. Il professore lo interroga in aula sulle malattie sofferte e quegli risponde di aver avuto una operazione per ernia inguinale ricomparsa dopo qualche anno e rioperata da un professore che era stato «più ciuccio» perché l'ernia era tornata appena un anno dopo; questo professore era un Senatore; proprio colui che lo stava interrogando e che commentò con un largo pacioso sorriso anche per l'epiteto che da noi era riservato ai medici quando si credeva avessero sbagliato.

Per materie complementari c'era qualche professore per il quale davamo per scontato il trenta o, per altri, un minimo di 27; a Storia della Medicina ci scappava la lode come a Malattie Tropicali il cui insegnante ci indottrinava su patologie che non avremmo mai viste e che ci riceveva, a piccoli gruppi, nel suo studio privato, sullo scrittoio due scatole di sigari avana a nostra disposizione, ma noi eravamo discreti, paghi della ospitalità offerta per un'ora nei pomeriggi di tempo inclemente, nemico di noi studenti pendolari.

Di peso ben diverso, naturalmente, le lezioni e gli esami di altre discipline insegnate da professori incaricati, come le Patologie Speciali Medica e Chirurgica, passaggio obbligato per le rispettive Cliniche, così la Medicina Operatoria che rappresentava un ponte fra l'Anatomia — si chiamava infatti anche Anatomia Chirurgica — lezioni del Generale

Lorenzo Bonomo, grande chirurgo-soldato nella Grande Guerra; dopo di lui e suo degno continuatore, il figlio prof. Vincenzo.

Chiuderei questi appunti col ricordo delle lezioni di Clinica Medica di un forte ragionatore, Francesco Galdi, e quelle di G. C. Riquier, a volte stentate «perché non siamo come dischi di grammofono», ma ci inculcava i principi fondamentali del comportamento da avere di fronte a casi di malati di mente necessitanti denuncia e assistenza. Suo braccio destro l'Aiuto Giacomo Quarti, che aveva in mano la Clinica, lavoratore indefesso, scrupoloso oltre ogni dire.

#### IL RAPPORTO CON LA CITTÀ

L'inizio del rapporto della Facoltà di Medicina con la città e la Provincia si può dire sia stata la constatazione della carenza dell'assistenza medica qualificata e la necessità di colmare con urgenza le lacune più gravi. Alla istituzione del Pronto Soccorso nel Palazzo Ateneo e degli Ambulatori per visite gratuite di medicina generale e specialistica seguirono varie iniziative con particolare attenzione alla profilassi e alla cura delle malattie sociali più diffuse, la tubercolosi, le malattie veneree, la malaria, il tracoma. Questa azione andò sviluppandosi mano mano e si estese ulteriormente con i risultati che portarono, alla fine del primo decennio, ad aumentare anche di venti volte il numero degli assistiti nelle Cliniche, tanto che esse divennero subito insufficienti a soddisfare le crescenti richieste che pervenivano ormai anche dagli estremi confini della Regione. Intanto le Cliniche avevano cominciato a funzionare come Reparti Ospedalieri a seguito della convenzione stipulata fra l'Università e l'Ospedale Consorziabile. La presenza della Facoltà e l'impegno dei suoi docenti servì pure a creare una coscienza sanitaria nelle popolazioni legate ad una civiltà contadina che faceva molte volte ricorso a riti magici.

I primi esempi dei provvedimenti a favore delle fasce più povere ed arretrate l'istituzione della Guardia Ostetrica per l'assistenza a domicilio per le gestanti povere, l'Asilo materno per le gravide nubili e le puerpere indigenti, l'Ambulatorio, il Reparto ed un Sanatorio per le gestanti tubercolotiche ed una serie di prestazioni di alto contenuto specialistico e sociale in paesi nei quali si partoriva con l'assistenza di un'ostetrica, quando c'era, nei quali la visita ginecologica era sconosciuta e rifiutata. Presso l'Ospedale Miulli di Acquaviva delle Fonti fu istituito un Reparto per lebbrosi a cura della Clinica Dermosifilopatica, a seguito della Convenzione stipulata fra il Ministero dell'Interno e l'Amministrazione di detto Ospedale. E tralascio gli interventi per la lotta alle malattie veneree e quelli contro il tracoma.

Sul piano della ricerca si svilupparono le indagini epidemiologiche soprattutto sulle malattie infettive e parassitarie. Ricerche originali con le applicazioni cliniche di chirurgia toracica condotte dal prof. Leotta portarono ai primissimi, arditissimi interventi di asportazione di un apice o di un lobo polmonare sede di processo tubercolare in tempi in cui l'anestesia con etere e cloroformio era affidata ad una suora attenta agli ordini del chirurgo; non c'erano mezzi per prevenire o per curare le frequenti infezioni postoperatorie o per controllare i momenti della coagulazione del sangue, così importanti in interventi di tanta delicatezza e di grande rischio per il malato. Leotta era stato anche ideatore della alcoolizzazione dei nervi intercostali in associazione o in sostituzione dello strappo del nervo frenico (frenicoexeresi) per mettere a riposo un polmone sede di lesione tubercolare.

Negli Istituti Biologici la ricerca fu coronata da risultati positivi nelle indagini microbiologiche del prof. G. Sangiorgi e collaboratori; quelle sulle salmonellosi, endemiche come la malaria, avevano evidenti riflessi sociali. Importanti le ricerche di Chimica organica e farmaceutica del prof. R. Ciusa ed allievi; quelle di Biochimica in collaborazione con l'Istituto di Fisiologia (la Biochimica era appannaggio dei fisiologi) che portarono alla scoperta, da parte di L. Musajo, di un acido che si forma nell'organismo di alcuni animali, uomo compreso. La storia di questa scoperta è interessante perché era partita su un falso binario da Roma, venne posta su quello giusto e conclusa felicemente a Bari e ripetuta inconsciamente negli USA quindici anni dopo, quasi a conferma della vicinanza teoria dei corsi e dei ricorsi storici.

L'esperimento riguardava gli effetti di una alimentazione iperproteica; le urine dei ratti erano colorate in verde; si pensò che contenessero un pigmento formato nell'organismo; questo il binario che si sarebbe dimostrato falso. L'esperimento nato a Roma fu ripetuto a Bari per stabilire la natura del pigmento in una ricerca spettrofotometrica di cui era specialista il fisiologo Gallerani; lo spettro del colore di quelle urine non corrispondeva a nessuno di quelli noti. Musajo si propose di isolare il pigmento verde e per un anno si raccolgono le urine di quattro ratti nello stabulario di Fisiologia. Musajo ottiene una polverina giallina, un acido che chiama «xanturenico» e che dà un colore verde in presenza di un sale ferroso. Il sospetto che il verde delle urine sia dovuto ad una reazione di questo tipo viene avvalorato dalla osservazione che l'aver fatto cambiare la reticella rotta e arrugginita del fondo delle gabbie dei ratti aveva fatto scomparire dalle urine il colore verde. Il colore si formava nel passaggio delle urine attraverso la reticella arrugginita? Una goccia di soluzione di solfato ferroso faceva ricomparire il verde nelle urine; trasferiti i ratti in una gabbia col fondo di vetro, le urine non erano più verdi; il verde della reazione fra acido xanturenico e sale ferroso

aveva lo stesso spettro di assorbimento delle urine verdi.

Si poneva ora l'interrogativo da quale costituente della proteina derivasse l'acido xanturenico. La sua struttura che Musajo aveva stabilita e un dato di letteratura portava al triptofano, che però risultava, dalla bibliografia, assente nella proteina data ai ratti. Ma non ci arrendemmo e progettammo insieme di dare ad un ratto una dose di triptofano e ricercare nelle urine l'acido xanturenico con la reazione di Musajo. Fu grande la gioia del veder comparire il verde nelle urine. Restava da stabilire le tappe della formazione di acido xanturenico dal triptofano; lo facemmo con pieno successo ed estendemmo lo studio dal ratto ad altre specie animali e a varie condizioni fisiologiche.

Dopo quindici anni, un laureando in medicina, negli USA come a Roma, sperimenta su una dieta iperproteica per la carenza di vitamina B6, vede le urine verdi (anche negli USA le gabbie con reticella arrugginita), un pigmento sconosciuto in letteratura, si mobilita tutto il laboratorio e, al momento di pubblicare il lavoro, una ricerca bibliografica fa scoprire che la loro strada era stata già battuta da Musajo e Chiancone; a loro restava il merito di aver trovato che l'acido xanturenico si forma più facilmente nella carenza di quella vitamina. Io ne ebbi motivo per proporre una prova funzionale atta a svelare una carenza della vitamina nell'uomo mediante somministrazione per bocca di una dose di triptofano e la ricerca di acido xanturenico nelle urine con la reazione di Musajo. Questa prova fu segnalata dal Comitato per la Nutrizione della Società delle Nazioni in Ginevra per le indagini di massa in popolazioni con deficit alimentari. In un altro studio la prova si era dimostrata utile per la diagnosi precoce di gravidanza.

Nella nostra Università la scoperta dell'acido xanturenico e della sua origine dal triptofano.

## IL DECENNALE

Testimone della nascita dell'Università e partecipe da studente e poi da Aiuto di Fisiologia della vita della Facoltà, potrei rievocare molti aspetti e accadimenti del decennio, che fu fervido di iniziative e di realizzazioni per l'entusiasmo e l'impegno di personalità della cultura e della politica di tutta la Puglia, oltre che del mondo accademico. C'era, soprattutto a Bari, un clima di euforia, di creatività e di spinta a fare di più e meglio per una città moderna, più efficiente e consapevole di un futuro che si prospettava aperto ad un orizzonte assai più vasto e stimolante. La popolazione cresceva di anno in anno, si costruivano il Lungomare e gli edifici che vi si affacciano, si preparava il sorgere della

Fiera del Levante che si poteva raggiungere anche partendo dal porto con la Umberto Biancamano, si sviluppava il Rione Carrassi e si lanciava la spiaggia di San Francesco.

L'Università si faceva intanto le ossa; vantava già una Facoltà di Giurisprudenza viva e vitale e preparava il terreno per quella di Agraria; si erano istituite le Scuole di Specializzazione della Facoltà di Medicina; nascevano l'Accademia Pugliese delle Scienze e le Sezioni Pugliesi di Società Scientifiche Nazionali mediche e biologiche, si organizzavano conferenze culturali anche nelle principali città della Provincia; un fervore inusitato in un ambiente che pareva fermo ai commerci e pago della prosperità raggiunta attraverso l'eredità di una proverbiale parsimonia.

Un rilievo particolare meriterebbe la nuova Facoltà Giuridica, che rispondeva, in un certo senso, alla esigenza di una secolare tradizione di studi giuridici rilevanti per dottrina e profondità di pensiero, nomi illustri che restano nella storia del diritto, una tradizione connaturata in noi. Io non ho veste e competenza per parlare di questa Facoltà nei suoi primi passi; devo limitarmi a segnalare almeno quanto ne hanno scritto, nella Monografia citata all'inizio, Gennaro M. Monti e Francesco M. de Robertis; una Facoltà nata essa pure con un corpo di docenti giovanissimi, che sarebbero presto diventati famosi, da Castrilli a De Marsico e poi Aldo Moro e Repaci per non parlare degli altri che vennero anche dopo. Questi nomi conducono facilmente alla situazione politica nella quale l'Università era nata, che fin da principio ne aveva permeato la vita al punto da far considerare privilegio particolare la scelta della divisa fascista come toga accademica, da vantare con orgoglio la dedizione al nome di Benito Mussolini, da indurre Autorità Accademiche e professori a montare la guardia alla Mostra della Rivoluzione Fascista, nel primo Decennale, al Palazzo delle Esposizioni in Via Nazionale, a Roma.

Era quantomeno curiosa quella fotografia che ritraeva persone non più giovani, qualcuna gravata dal peso degli anni, camicia nera e in testa il fez col fiocco pendoloni, imbracciato il moschetto modello 91 forse per la prima volta, impalati all'ingresso o dentro il palazzo, un onore che, a mia memoria, nessun'altra Università si era riservato. Del resto, l'Università partecipava attivamente a molte delle iniziative culturali e assistenziali promosse dal Partito, dalla organizzazione della Opera Nazionale Maternità e Infanzia alla Lotta contro la Tubercolosi, dalle Conferenze dell'Istituto di Cultura Fascista alla adunata in Prefettura per ascoltare il discorso del Duce che annunciava la dichiarazione di guerra a fianco della Germania nazista. Intanto si era sviluppato un fiorente Gruppo Universitario Fascista, che aveva creato i Sottogruppi in molte nostre città, aveva preparato alacramente la partecipazione ai Littorali della Cultura e dello

Sport e ne rendeva conto nella Relazione che seguiva quella del Magnifico, quando questo rituale sostituì il discorso togato per l'inaugurazione dell'Anno Accademico' secondo la tradizione.

Si avvicina l'anno decimo dalla fondazione e l'Università vuole celebrarlo con manifestazioni culturali molto significative ed accogliere il Duce col più fiero saluto romano. Dopo una breve sosta nel Rettorato Egli passa nell'Aula Magna che ammira, ascolta il saluto rivoltogli dal Magnifico Giuseppe Mariani e risponde soddisfatto della vitalità e dello sviluppo dell'Ateneo; visita la Mostra storica del Pensiero Pugliese in pochi minuti, esce dal portone di Piazza C. Battisti diretto al nuovo Palazzo delle Poste.

La Mostra del Pensiero Pugliese nella Storia delle Scienze fu la manifestazione culturale di più alto livello promossa dal Rettore Mariani per far conoscere, soprattutto agli scienziati venuti a Bari per la XXII Riunione della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, «i grandi Pugliesi, onore della Patria nel campo scientifico e sperimentale . . . attraverso i secoli», come scriveva nella lettera inviata a Comuni, Biblioteche e Musei della Regione da Gallerani, delegato alla organizzazione della Mostra, al quale si affiancò G. M. Monti per le Scienze Morali ed a me, segretario, P. Del Prete, F. M. de Robertis e A. Regina. Nel salone per le esercitazioni di Anatomia, adiacente al Rettorato, la Mostra fu allestita con ritratti alle pareti, una scheda bio-bibliografica di ciascuno dei prescelti, manoscritti, opere a stampa, cimeli. Inaugurata il 12 ottobre 1933, fu visitata da molti, ammirata per l'ampiezza e l'importanza dei contributi dati nei secoli dai nostri studiosi. Fra i visitatori illustri ho ricordato altre volte il fondatore della Università Cattolica padre Agostino Gemelli - O.F.M. - che scoprì l'origine pugliese dei Papi noti come «napoletani», Niccolò V, Innocenzo XII da Spinazzola e Benedetto XIII da Gravina. In un recente incontro con Matteo Fantasia ho constatato che Bonifacio IX era nato a Casarano (Lecce) verso la metà del 1300; il terzo papa pugliese era quindi Pietro Tomacelli; Niccolò V era nato ad Ascoli Piceno e non ad Ascoli Satriano (Foggia) di dove erano pervenute le notizie che lo riguardavano. La Mostra aveva raggiunto il fine voluto «... a testimonianza e a dimostrazione del contributo glorioso che questa Regione radiosa della Patria nostra diede, attraverso i secoli, per il progresso della Scienza... le cinque Provincie risposero con intelletto d'amore, pari al culto che Esse hanno per i sacri Ricordi e per i Nomi gloriosi che splendono, come fulgide gemme, nel diadema di questa meravigliosa e fervida Terra di Puglia», come scriveva il Gallerani nella presentazione del Catalogo della Mostra.